

Roma, 17 marzo 2017

Prot. 1458/17
tramite posta elettronica

Al Consiglio regionale dell'Ordine degli
Assistenti sociali del Trentino Alto Adige

Sua sede

Care Colleghe e Cari Colleghi,

da trentino mi spiace molto a non essere qui oggi con voi a celebrare la Giornata mondiale del Servizio sociale.

Oggi - nella mia qualità di presidente nazionale – sono a Taranto, città simbolo del tentativo, complessivamente fallito, di coniugare i bisogni e le aspettative di una comunità con lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente.

Taranto, da questo punto di vista è davvero il simbolo e il paradigma di tutte le contraddizioni, gli errori, le utopie e – lasciatemelo dire – le menzogne che a piena mani sono state sparse su questi temi.

Ci sono aree del paese più fortunate di altre ovvero alcune meno fortunate di altre. Taranto è davvero una di queste.

Ma è proprio sui problemi, sulle difficoltà che dobbiamo concentrare la nostra attenzione e la nostra cura. Per troppi anni a Taranto come nella Terra dei fuochi o a Seveso, e anche da noi in Trentino, troppe teste si sono voltate dall'altra parte; troppe persone non hanno voluto ascoltare, non hanno voluto vedere.

Troppi – anche tra quelli che per missione dovevano difendere le persone, cittadini e lavoratori – non hanno svolto fino in fondo il loro dovere. Per troppo tempo si è lasciato che lo spettro del non lavoro fosse il pensiero unico dominante, un totem intoccabile.

Ma ad un certo punto le persone – prima singolarmente, poi collettivamente – hanno detto basta.

Hanno iniziato a rendere pubblici i casi di morti per tumore, senza vergognarsene e mettendo da parte il naturale pudore.

A qualcosa questo movimento spontaneo, questo stare assieme è servito.

La comunità si è ricostituita, si è riconosciuta su valori comuni appunto, ha avuto la forza di respingere il ricatto dei decenni precedenti, è stata in grado di imporre la parità dei valori tra tutela dell'ambiente, sviluppo e lavoro.

L'Ilva è, un simbolo. Simbolo di come si debba e si possa lottare per valori veri, di come una comunità riesca a trovare la forza per ricostituirsi e rinascere partendo anche e soprattutto dal basso.

Perché – care colleghi e cari colleghi – vi racconto tutto questo da quasi mille chilometri di distanza?

Perché anche noi abbiamo avuto un'Ilva a casa nostra. Ovviamente mi riferisco alla SLOI una vergogna senza fine che si trascina da quasi 40 anni.

Era infatti il 14 luglio del '78 quando divampò quel terribile incendio.

La storia – a tutti i trentini – è tristemente ed abbondantemente nota così come le vicissitudini che da allora si sono succedute. Non starò quindi a ripeterla.

Mi limito a qualche considerazione in un ponte ideale tra le due città.

La SLOI è il nostro tragico buco nero, il dito nell'occhio – quasi letterale, si potrebbe dire – il non luogo, la fabbrica dei veleni. Ma è anche il luogo della disperazione e dei disperati. Quelli che non sappiamo o non vogliamo vedere. La nostra Bagnoli, la nostra Seveso. Nascosta oggi da un verde ingannatore, protetta da mura e recinti.

Voglio ripeterlo, luogo delle disperazione e dei disperati. La fabbrica degli invisibili. Di quanti – non avendo ormai più nulla da perdere – non si fanno certo fermare da quei recinti e dai veleni nascosti ancora sotto quel terreno enorme.

Forse è alla SLOI che noi dobbiamo guardare. Al suo significato: a quel luogo e contemporaneamente non luogo, spazio abbandonato e vissuto allo stesso tempo.

Quella parte di territorio e di società che quasi per magia molti sperano sparisca, magari solo con la ruspa.

Ricordo a tutti noi che muovere quel terreno significa muovere anche ciò che nasconde. I veleni, ma soprattutto la disperazione che li si rifugia.

La comunità, non solo Trento, quella provinciale, quella professionale è pronta a voler affrontare questo come le altre potenziali SLOI?

Ecco questo è un tema per la professione oggi, in questa giornata: siamo pronti a sostenere il “peso” di quei problemi che molti hanno spostato o sotterrato?

Io credo di sì.

Lo dico consapevolmente e soprattutto per esperienza, vicinanza e conoscenza iretta di molti di voi.

Lo dico perché la nostra comunità professionale è piccola, ci conosciamo tutti e mi immagino anche alcuni volti.

Di amici, ancor prima che colleghi, seduti in platea ed è in virtù di questa vicinanza che penso proprio che possiamo essere capaci di supportare la comunità.

Pensiamo sempre che per quanto qualcuno si ostini a descriverci come “funzionari”, siamo quelli che in molti momenti siamo stati capaci di intervenire anche nei disastri peggiori.

Ancora oggi mi commuovo a pensare a quanti, probabilmente oggi presenti, sono stati ad Amatrice e a Norcia, ho vive le lacrime nei racconti di alcuni di loro.

Sento vicine le colleghe che molti anni prima, è giusto ricordarlo, hanno assistito le persone e le famiglie vittime di Stava.

Noi ci siamo andati a supportare la comunità e lo facciamo tutti i giorni in altre emergenze: lavorando nei masi isolati come in Piazza Dante o al centro di accoglienza di Marco o nelle periferie di paesi cresciuti troppo in fretta.

Sosteniamo la comunità con innumerevoli interventi di mutuo aiuto o innovazione. Dalla salute mentale alle dipendenze non abbiamo paura delle strade nuove, dei sentieri esposti o tortuosi, il Servizio sociale, gli assistenti sociali non hanno paura. Abbiamo aperto numerose vie nuove e non abbiamo finito la voglia di farlo.

Tutto ciò ci mostra come sia ancora lunga e tortuosa la strada che noi – individualmente e come professione - dobbiamo percorrere per riuscire a riaffermare i bisogni e i diritti anche degli ultimi.

Per primi i diritti proprio degli ultimi. Su questi e su tanti altri temi si centeranno i vostri lavori odierni in occasione della Giornata mondiale del servizio sociale.

Idealmente sono in sala con voi. Un abbraccio a tutti.

Buon cammino.



Gianmario Gazzi

